

Angelo Nizza, *Linguaggio e lavoro nel XXI secolo. Natura e storia di una relazione*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

Linguaggio e lavoro nel XXI secolo è l'interrogazione filosofica di un fatto storico: «lo sviluppo in senso tecnologico del capitale fisso e [...] l'uso della comunicazione umana come mezzo di produzione» (p. 9). Tradotto: nel nostro presente il lavoro ha mutato struttura, cambiamento a cui è chiamato a dare conto chi voglia cogliere il proprio tempo con pensieri. Per condurre l'indagine, Angelo Nizza scommette su Aristotele: le armi teoriche da usare *oggi* sono infatti alcuni celebri e discussi concetti di uno dei più *antichi* e *fondativi* testi della filosofia occidentale, l'*Etica Nicomachea: poiesis e praxis*. La prima è quell'operosità che trova il suo compimento in un prodotto finito distinto da essa, in un fine esterno, per esempio un paio di scarpe fabbricate dal calzolaio. La seconda è l'attività senza opera, il fare che ha in sé stesso il suo fine, che si compie nella medesima realizzazione. Come la danza del ballerino o il concerto del pianista, ma anche l'agire linguistico: chi balla, suona o parla non lascia oggetti fuori di sé al termine dell'azione. Nella produzione contemporanea si supera la netta *dicotomia* tra *praxis* e *poiesis* che caratterizzava il lavoro in epoche precedenti: assistiamo a un'ibridazione tra queste due modalità dell'agire che viene messa a profitto dal capitale, operazione resa possibile dal progressivo incorporamento del linguaggio

verbale all'interno del ciclo produttivo. La dicotomia diventa dunque un terzetto: *praxis-poiesis-logos*. Interrogare il presente consisterà, allora, nel tentare di comprendere la configurazione, la tassonomia, le relazioni reciproche tra queste tre nozioni fondamentali. Il libro di Angelo Nizza (con una postfazione di Marco Mazzeo) è uno sguardo d'insieme fresco, brillante e pieno di spunti sul dibattito circa questo mutamento epocale del sistema produttivo. Pur prendendo posizione in favore di una delle letture in campo, l'autore non manca di riportare con limpidezza e onestà pregi e difetti anche delle altre posizioni teoriche. È il caso, per esempio, di Habermas e Arendt (ma anche, come vedremo, di Agamben), i quali hanno il merito di aver riconosciuto la centralità del linguaggio per comprendere il mondo contemporaneo. Se il primo però non ha fatto altro che riproporre la dicotomia tra *praxis* e *poiesis*, rivendicando l'agire comunicativo nella sfera pubblica di contro a una operatività meramente strumentale, la filosofa tedesca ha invece denunciato l'ibridazione in corso tra le due categorie da cui muove il volume di Nizza, anche se in una prospettiva opposta e alternativa. L'autrice di *Vita activa* sostiene infatti che la prassi sia sempre più assorbita dalla produzione, con la trasformazione dell'agire politico in un fare strumentale: «se l'agire assomiglia al fare, allora l'esito è la strumentalizzazione del discorso; la familiarità con l'assenza di opera, con la contingenza e con l'esteriorità dei rapporti interpersonali cede il passo a miseri rapporti dialogici fondati sull'efficacia della catena mezzi-fini. L'uomo politico diventa produttore di cose come la città, il partito, lo Stato, il consenso, il governo» (p. 38). Al contrario, Nizza propone una ibridazione tra le due sfere che veda il linguaggio abbandonare la sua area di competenza canonica, vale a dire la sfera pubblica in cui si realizza l'azione politica, per penetrare invece nel comparto produttivo (che

è tradizionalmente considerato un ambito muto in cui il lavoratore agisce in modo isolato).

A riprova di questo cambiamento il libro si impreziosisce (nel secondo capitolo) con una rassegna di studi di economia, sociologia e linguistica. Attraverso la discussione di punti di forza e vicoli ciechi della letteratura presa in esame, emerge gradualmente e con crescente limpidezza «il progressivo transito della parola dal fuori al dentro del lavoro» (p. 101). Così, il confronto con le tesi di Glotz, Rifkin, Zarifian, con l'ipotesi del lavoro cognitivo e le tesi del gruppo *Langage et Travaux* delinea un profilo chiaro del lavoro vivo nel mondo contemporaneo, arricchito da dati empirici e statistici, che evita il rischio di trasformare la categoria in un feticcio teorico. Due i dati più significativi in questa prospettiva. Da un lato assistiamo a un incremento del settore terziario: «il lavoro produttivo è sempre meno descrivibile come attività che termina in un oggetto esterno e sempre più invece assomiglia al tipico virtuosismo del cameriere, del prete, dell'attore, del medico, del rider ecc.» (p. 107). In Europa il 74% dei lavoratori è impiegato nell'erogazione dei servizi, negli Stati Uniti l'80%, e addirittura in Cina la voce del terziario (44,9%) supera industria (27%) e agricoltura (28,1%). Dall'altro lato anche il lavoro in fabbrica viene colonizzato dalla parola, l'organizzazione contemporanea del comparto industriale ingloba il *logos* nella *poiesis*: «la catena produttiva si alfabetizza, diventa una sorta di spazio pubblico che crea profitti mentre si parla. Se in passato la catena operaia era muta, adesso comunica e interagisce: il taylorfordismo è linguisticizzato» (p. 105). Studi trasversali, sul toyotismo o sulle fabbriche della Peugeot, dimostrano come l'operaio di oggi non sia una monade isolata a cui è demandato un compito ripetitivo e meccanico. Al contrario, esso è chiamato a far fronte, tramite la cooperazione linguistica e le proprie facoltà pratico-cognitive, all'imprevisto. Nella catena di montaggio il lavoro meccanico è delegato alle

macchine, mentre l'umano ha il compito di fronteggiare la contingenza, l'intoppo che può venirsi a verificare rischiando di compromettere la produzione. Per farlo, esso mobilita le risorse tipiche della specie caratterizzata dal linguaggio verbale, come la creatività e la cooperazione linguistica, e si profonde in un complesso di attività discorsive tramite cui risolvere i problemi del ciclo produttivo: «comunicare, informare, interpretare, prescrivere, condividere, verificare, ricordare, argomentare, spiegare, giustificare, rendere ragione, programmare l'azione, decidere, negoziare» (p. 101). Un novello Charlie Chaplin che volesse proporre un remake di *Tempi moderni* dovrebbe raffigurare l'operaio nell'atto di parlare con i propri colleghi. Il cinema muto non sarebbe più sufficiente.

Secondo Nizza ci sono tre ipotesi fondamentali sul superamento dell'opposizione tra *praxis* e *poiesis*. Il terzo capitolo, vertice teorico dell'intero saggio, è dedicato a una loro analisi e a una presa di posizione in favore di una di esse. Secondo Ferruccio Rossi-Landi il linguaggio (*praxis*) è fin da subito omologato al lavoro (*poiesis*). Non esiste una differenza sostanziale tra i prodotti del lavoro e i prodotti dell'enunciazione: la parola è da sempre uno strumento tramite cui si producono le cose e dunque la distinzione tra le due sfere è fuorviante *ab origine*. Aristotele sarebbe il capostipite dei rei. Pur riconoscendo l'importanza dell'opera di Rossi-Landi, «un tentativo pionieristico per una teoria linguistica del lavoro contemporaneo» (pp. 143-144), Nizza ne denuncia i limiti. Da un lato, «il concetto di *praxis* rimane misteriosamente negletto» (p. 141): non si capisce che fine faccia l'attività senza opera, rimossa senza spiegazione. E dunque come sia possibile render conto di quell'agire linguistico che non lascia tracce dietro di sé. Dall'altro lato, rimane opaca l'utilità di una simile diagnosi nell'analisi del mondo presente: se il linguaggio è da sempre *poiesis*, in che senso questa omologia

strutturale rende conto della differenza specifica del capitalismo contemporaneo? Per questo, viene proposto un'inversione di fattori: se l'ipotesi rossiliana può essere etichettata come «linguaggio che lavora» (p. 142), Nizza individua nel «lavoro che parla» (p. 143) la formula chiave per illustrare ciò che accade nel comparto produttivo da qualche decennio a questa parte: «solamente in seguito al divenire linguistico del lavoro, il linguaggio introietta nei suoi processi numerosi aspetti tipici della *poiesis*» (*ibidem*).

L'altra ipotesi vagliata e criticata nell'ultimo capitolo del libro è quella di Giorgio Agamben. L'autore del ciclo *Homosacer* propone un congedo della vita attiva attraverso le categorie di uso e inoperosità. La coppia *praxis-poiesis* verrebbe fatta svaporare dall'uso, pratica fondamentale inoperosa che è da un lato un'*arché* rimossa della filosofia occidentale e dall'altro un auspicio per l'umanità ventura. Opporsi al capitalismo significa per Agamben rinunciare all'operosità di fondo che ne anima lo sviluppo: se continuiamo a pensare che all'agire umano come a qualcosa che lascia opere fuori di sé, o come a una potenza che si tramuta in atti, rimarremo imbrigliati in una logica che ci rende schiavi del contemporaneo sistema di produzione. Tuttavia, come fa notare l'autore, non si capisce come una simile opzione teorica sia conciliabile con la necessità pratica degli esseri umani di produrre i mezzi della loro stessa vita. In che modo un agire inoperoso ci consente di sopperire ai bisogni? È sull'impossibilità di evitare questa secca che si incaglia l'impresa agambeniana. Come alternativa, viene proposta una distinzione netta tra *produzione* e *lavoro* (pp. 56 sgg.). La prima è un dato antropologico ineludibile: l'essere umano è chiamato a produrre le condizioni di possibilità della sua vita. Il *sapiens* ha cioè da sempre e per sempre il problema di reperire ciò che gli consente di vivere. Al contrario, il lavoro salariato è la configurazione storica che ha assunto la produzione in un'epoca determinata,

quella moderna. Per questo, congedare il lavoro salariato non può consistere in una rimozione del problema della produzione della vita, ma piuttosto in un suo ripensamento, in una nuova configurazione che ne modifichi la struttura, revocando il controllo capitalistico di quell'attività senza opera che caratterizza l'agire umano nella sfera politica.

È quello che fa la terza opzione filosofica presa in considerazione e accolta da Nizza, vale a dire il pensiero di Paolo Virno e dell'operaismo italiano. L'inoperosità è in questa prospettiva una categoria profittevole se utilizzata come «criterio epistemologico con cui indagare i rapporti sociali di produzione del tardo capitalismo» (p. 133). Inoperoso è l'operaio che coopera linguisticamente con i suoi colleghi senza lasciare prodotti finiti fuori di sé, demandando alle macchine il compito di realizzare i beni destinati al mantenimento della vita. Tuttavia, proprio perché quell'inoperosità può essere messa a profitto dal capitale, non è essa in quanto tale a poter fungere da arma di lotta contro lo *status quo*. Sulla scorta di Virno, viene rintracciato nella categoria di *uso* il luogo del superamento dell'opposizione tra *poiesis* e *praxis* non in quanto esso destituisce la coppia, ma piuttosto perché ne è la matrice comune. L'animale che usa (la sua stessa vita, il corpo, le cose, il mondo) è colui il quale è in grado di agire lasciando o meno opere dietro di sé. Per questo motivo, secondo Nizza una filosofia e una politica all'altezza dei tempi sono quelle in grado di pensare e mettere in atto un *esodo* dal sistema di produzione contemporaneo, che porti con sé un *usolibero* delle facoltà. Uso che è costretto a risolvere il problema della produzione, ma che non per questo è imbrigliato nelle maglie del capitalismo.

Adriano Bertollini
Università della Calabria
adr.bertollini@gmail.com